



Il libro nascosto

“L'UOMO A CUI È DATO SOFFRIRE PIÙ DEGLI ALTRI, È
DEGNO DI SOFFRIRE PIÙ DEGLI ALTRI.”

Brenko Matteo, Chinellato Diego | 5A | 2016/2017

INTRODUZIONE

Seppur il modo con cui è narrato questo breve romanzo sia sostanzialmente frutto di “invenzione”, i suoi contenuti hanno precisi riscontri con la realtà: il prefetto Giovanni Rizzo si recò effettivamente il 19 febbraio del 1938 al Vittoriale per ricevere istruzioni sul suo viaggio a Roma; naturalmente tutti i fatti che seguono sono documentati. Le parole pronunciate dal poeta sono tutte “sue”, riprese da lettere, note personali e testimonianze scritte, così come è vero il rapporto che lo legava a Mussolini.

Il Capo del governo non agì mai scopertamente contro d’Annunzio, ma il suo atteggiamento rivela meschinità e debolezza; dietro i suoi voltafaccia, le sorveglianze, i timori, e anche dietro l’elargizione di favori che non facevano altro che esasperare i lati peggiori, o perlomeno più criticabili, del poeta, si nasconde una malcelata invidia per l’eroe, per l’amatore, per l’uomo di cultura; un senso di rivalità mai superato. È bene ricordare che Gabriele d’Annunzio morì, come è noto, il 1° marzo 1938, undici giorni dopo la data in cui si svolge questo romanzo, per emorragia cerebrale.

Il titolo di questo componimento narrativo è un’allusione al “Libro Segreto”, opera autobiografica scritta da D’Annunzio nel 1935. Con questo scritto tentiamo umilmente di dar voce al Vate, cercando di immedesimarci nei suoi ultimi pensieri, nei suoi ultimi atti di arte pura.

CAPITOLO 1

“La nostra vita è un’opera magica, che sfugge al riflesso della ragione e tanto più è ricca quanto più se ne allontana, attuata per occulto e spesso contro l’ordine delle leggi apparenti.”

La stanza era avvolta nella penombra. Tutti i suoni, le voci, i passi erano smorzati dai tappeti, dalle pareti di legno, dai pesanti tendaggi di velluto che avvolgevano l’ambiente.

Il 1938 era cominciato bene: dopo un lungo periodo di prostrazione in cui era stato afflitto da innumerevoli mali, le forze gli erano tornate quasi per miracolo. Quando era malato non si faceva vedere da nessuno, nemmeno dal suo più caro amico, Giancarlo Maroni; si limitava a inviare brevi biglietti a Luisa e al personale del Vittoriale ripetendo a tutti che si sentiva vecchio e infermo. “Invecchio disperatamente”, scriveva, ma nessuno credeva a quelle parole. Lo vedevano lavorare instancabilmente, a volte per tutta la notte; lo vedevano capace di entusiasinarsi come un ragazzo per un bell’oggetto, per un’opera d’arte, per un’impresa; ma certo, nessuno poteva immaginare la fatica che gli costava ormai scrivere, il tremore che lo coglieva prima di incontrare una donna, l’angoscia che i ricordi del passato gli procuravano. Durante i brevi istanti in cui distoglieva l’attenzione dal suo frenetico scrivere, si soffermava a contemplare lo sfarzo di cui si era circondato negli anni.

Il Vittoriale era in origine una vecchia casa dall’aspetto modesto, tra il parrocchiale e il contadino: era la più solitaria e silenziosa villa del Garda e lui l’aveva amata per la pace che emanava. La proprietà, che era appartenuta al critico d’arte Heinrich Thode di Dresda e poi era stata requisita dal governo italiano, comprendeva un vasto appezzamento di terreno e una casa colonica. Vi era spazio sufficiente per accogliere tutti i suoi libri, gli oggetti d’arte, e anche le grandi reliquie di guerra, aveva pensato quando l’aveva visitata la prima volta percorrendo quella casa dall’aspetto dimesso. Quel giardino vasto e ricco di piante gli piaceva, si prestava a essere plasmato: l’idea di possederlo, di reinventarlo, di creare una dimora a sua immagine e somiglianza gli aveva dato un entusiasmo immenso. Aveva fatto subito sostituire porte e murare finestre; la facciata bianca e disadorna dal piccolo balcone di pietra l’aveva costellata di bassorilievi e di stemmi, aveva riempito le stanze di tappeti preziosi, di mobili orientali, di divani rivestiti di seta e coperti da innumerevoli

cuscini. Tutto lì aveva l'impronta del suo stile: era attento a ogni minimo particolare, persino ai cordoni dorati che legavano le pesanti tende di broccato e di seta, alle frange dei cuscini, al tono azzurro o ambrato delle lampade; arredare era come scrivere un poema, era esprimere se stesso attraverso la disposizione degli oggetti che avevano ognuno un loro significato, che erano un emblema, un ricordo. Il suo "sperpero di donatore perpetuo" lo aiutava a superare gli accessi di malinconia che arrivavano sempre più spesso, crudeli, improvvisi: allora restava chiuso per giorni e giorni nelle stanze della Prioria, immobile, limitandosi a inviare qualche messaggio frettoloso a Maroni o a Luisa. Durante la crisi scrivere gli pareva uno sforzo folle.

Nonostante il suo isolamento nel Vittoriale, per due volte era stato tentato di passare di nuovo all'azione e intervenire per salvare le sorti dell'Italia: dopo le elezioni del '21, Marsich, Grandi e Balbo gli avevano proposto di governare le nuove forze del Paese, di costituire un argine alla minaccia rappresentata da Mussolini; lui si era preso tre giorni di tempo per riflettere, poi aveva risposto in modo vago. In realtà era stanco, disgustato dalla lotta politica. E poi ancora, dopo il delitto Matteotti, lui avrebbe dovuto presiedere un governo di destra da opporre a quello del Duce; ma aveva risposto che era ormai un artista puro, chiuso nei suoi sogni mistici; che l'arte lo riprendeva e lo consolava. In Italia tutto era confuso, i valori ribaltati, la vita politica fondata sull'equivoco: tutto il suo operato era stato falsato e calpestato. "La Capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere", aveva scritto Mussolini subito dopo la conquista di Fiume. "Là è il nostro Governo al quale d'ora innanzi obbediremo...". Poco dopo, nel '21, aveva accettato passivamente il trattato di Rapallo.

Ormai, era convinto che al mondo non esistesse nulla di superiore all'Arte. L'Arte al di sopra anche della Patria. Gli sembrava di non aver mai scritto così bene: scriveva di sé, delle sue sensazioni, del suo stesso esercizio dello scrivere. "Voglio scrivere un libro dove tutte le parole siano vive e musicali come le foglie che fremono variamente a ogni mutazione di soffio in una giornata varia del mio marzo. Voglio dare al mio libro il fremito delle foglie al soffio del mattino, al soffio di mezzodì, al soffio della sera, al soffio della notte...". Restava giovane per quel suo fervore inesauribile. "La passione in tutto. Desidero le più lievi cose perdutamente, come le più grandi. Non ho mai tregua".

CAPITOLO 2

“Il mondo è la rappresentazione della sensibilità e del pensiero di pochi uomini superiori”

“Tutti mi giudicano e nessuno mi comprende. Ma per me è un gran conforto riconoscere, caro prefetto, una coscienza integra e operosa come la sua. La bontà a volte può essere magica..” disse al prefetto Rizzo offrendogli un bicchiere di vino. Sapeva di essere osservato. Quasi ogni giorno, il prefetto mandava una relazione dettagliata a Palazzo Venezia su quanto succedeva al Vittoriale, ma con il tempo si era rivelato un amico devoto e un ottimo consigliere e lui lo trattava con gentilezza e affabilità. D’Annunzio sorrise ricordando il primo incontro con Giovanni Rizzo: “Sono diventato un puro artista. Anche se cadesse il mondo non levarei l’occhio dalla mia pagina. Resto qui incatenato alla mia tavola di gioiosa pena”, gli aveva detto subito per rassicurarlo. Aveva mantenuto la promessa. Già da allora voleva star solo per ritrovare se stesso e la sua poesia. Dopo sette anni di arringhe, di combattimenti, di esaltazione della forza, della conquista, della lotta. Era stanco. Aveva nascosto nello splendore della sua dimora le delusioni della guerra, il dramma e le umiliazioni di Fiume. “Se è vero che le forze del mio corpo sono diminuite, quelle del mio animo sono accresciute” disse sorridendo all’amico. Negli ultimi tempi lo aveva inviato più volte nella capitale per sapere dei risultati delle conferenze italo-francesi.

Seguiva con particolare apprensione le vicende della Francia da quando Mussolini lo aveva invitato a scrivere un messaggio alla “nazione sorella”. In realtà il Capo del governo voleva l’appoggio della Francia alla sua campagna d’Africa. Il messaggio ai francesi gli era costato una fatica immensa: era scritto in uno stile aulico e prezioso, studiato in ogni espressione, ineccepibile; pensava che la prima parte, quella più lirica, fosse intraducibile in italiano. Il francese era la lingua che amava maggiormente, quasi preferita a quella materna: la conosceva profondamente e dopo averla conquistata come si conquista una bella donna, l’aveva piegata alla sua ispirazione. Al termine dell’opera era stato preso dalla soddisfazione di poter intervenire con le sue pagine in una questione di vitale importanza per il Paese. Ma il suo immenso sforzo era stato vano, il suo appello alla Francia era rimasto senza risposta; la situazione internazionale si era aggravata.

Sarebbe tornato a Roma per ricevere la nomina a Presidente dell'Accademia, succedendo a Guglielmo Marconi; avrebbe riudito il clamore della folla, ricevuto gli onori, rivissuto la gloria. "Occorrerà curare ogni particolare di questo viaggio" disse preoccupato al prefetto: in tutti quegli anni aveva evitato con cura le manifestazioni ufficiali: ogni suo gesto, ogni sua parola venivano travisati, deformati, usati per scopi indegni da entrambe le parti, sia dal regime che dalla stampa estera di opposizione; gli erano stati attribuiti progetti e intenzioni assolutamente estranei al suo spirito. Perciò lui, Gabriele d'Annunzio, il più eloquente degli uomini, si era ridotto al silenzio. L'Italia che si diceva nuova imitava enfaticamente i suoi gesti, il suo parlare. Ma aveva orrore del suo spirito. Roma si era accesa di entusiasmo al suo ardente discorso pronunciato all'Augusteo nel maggio del '19. Aveva ricordato i sacrifici sopportati in guerra, aveva inveito contro il Presidente americano Wilson che impediva l'annessione di Fiume all'Italia. Rivide la piazza gremita di gente, lo sventolio della bandiera che aveva poggiato sulla ringhiera del balcone del palazzo del Campidoglio. "Compagni, non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane. Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo. Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; né mi parrebbe di averne rimordimento. Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca a imbrattare e a perdere l'Italia. Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma". Riudì gli applausi della folla, le grida, le ovazioni che riemergevano da un passato ormai remoto. "Il vostro sangue grida. La vostra ribellione rugge. Finalmente voi vi ricordate della vostra origine!". Davanti a lui la folla era in delirio. Era una delle tante fantasie che avevano animato la sua vita di prigioniero: dar voce alle sue risonanze interiori. Ma le parole avevano un sapore amaro, velate da un senso di malinconia, un'angoscia senza consolazioni. Era quella la sua Italia?

Quando si era candidato, a Firenze, nel collegio di San Giovanni, era stato attaccato con violenza dalla borghesia, sul piano della moralità privata; era stato osteggiato e deriso. Non avendo trovato nessuna sala o teatro disponibili per tenere i suoi discorsi, aveva parlato in un locale modesto, una lavanderia. Ma in quella lavanderia erano accorse centinaia di persone. Il suo era stato un discorso aspro, polemico. "...Quel che avviene oggi in Italia è senza riscontro... Qui da noi il disagio morale è diffuso ovunque, in ogni classe, in ogni regione. L'Italia è divenuta un triste e iroso paese. Dileguatasi la grande fiamma eroica, che accomunò tutti gli animi in un medesimo ardore, gli italiani oggi – dopo quattro decenni d'unità politica – non sono intenti se non ad

esercitare ostilità segrete o palesi... L'opera intera dei nostri governanti è distruttiva... Voi sapete bene, o fiorentini, che è assai più facile ottenere dal Governo una commenda per un ladro che un piccolo sussidio per rinforzare una cupola che minaccia di cadere...". Era stato accerchiato dalla folla presa da entusiasmo per le sue parole, ma alle elezioni era stato bocciato: aveva vinto quella borghesia che lui tanto disprezzava. Si era illuso di convincere l'animo dei cittadini a una visione della vita meno limitata, meno squallida di quella dominante a Firenze. Vagheggiava uno Stato suscitatore di energie intellettuali, ma pochi lo capivano; doveva nascere nobile, non avere preoccupazioni finanziarie: con quel suo sogno impossibile in testa continuava a essere follemente prodigo, teso a bandire dalla sua vita ogni mediocrità.

CAPITOLO 3

“Che importa essere vinto nello spazio se sono destinato a vincere nel tempo?”

Negli ultimi tempi si sentiva sempre più incline a un misticismo visionario e la vita gli pareva avvolta da un filo di mistero. In quei giorni aveva l'impressione che sua madre gli stesse vicino viva e presente, come mai l'aveva sentita vicina in passato. Avrebbe voluto abolire d'un tratto le distanze tra la vita terrena e quella dell'aldilà, manifestava un profondo sentimento di malinconia, un desiderio di comunione con i suoi legionari caduti eroicamente. Cercava di far rivivere i suoi compagni attraverso i ricordi, le reliquie, tutti quegli oggetti che, toccati da loro, conservavano qualcosa della loro essenza. Il Duce non doveva dimenticare le sue imprese di guerra; gliele aveva ricordate lui, a lungo, durante le sue visite al Vittoriale: gli aveva mostrato tutte le reliquie che vivevano in quella sua dimora a ricordo delle glorie passate. Sì, le sue glorie passate, a cui si mischiavano gli immensi dolori provati nel corso di una vita lunga più di settant'anni. Ricordava quando aveva scritto il Notturmo, immobilizzato a letto, incapacitato a muoversi: “Ho gli occhi bendati. Sto supino nel letto, col torso immobile, col capo riverso, un poco più basso dei piedi. Sollevo leggermente le ginocchia per dare inclinazione alla tavoletta che v'è posata.”. Ricordava quella sera di marzo, in cui aveva osservato la pioggia che cadeva a scrosci sulla campagna. “Il cielo può mirare nella terra la sua immagine riflessa da innumerevoli specchi”, aveva scritto sul suo taccuino, “la grazia del cielo si mira nella terra abbeverata. Il cielo vede riflessi dalla terra i suoi mille volti...”. Queste brevi annotazioni avevano ispirato una poesia:

Grazia del Ciel, come soavemente
ti miri nella terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente
grazia, che dalla nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica del mio canto
ora t'effondi, che non è fugace
per me trasfigurata in alta pace
a chi l'ascolti...

CAPITOLO 4

“Si vive per anni accanto a un essere umano, senza vederlo. Un giorno, ecco che uno alza gli occhi e lo vede. In un attimo, non si sa perché, non si sa come, qualcosa si rompe: una diga fra due acque. E due sorti si mescolano, si confondono e precipitano.”

In quel pomeriggio cupo di pioggia i pensieri gli parevano provenire da spazi lontani: prendevano forma di apparizioni. Sperava tanto di rivedere Ghisola, la dolce Eleonora, “La più luminosa delle creature...”. Ecco, ora era lì, ne sentiva la presenza accanto a lui, come alla Capponcina, quando lui scriveva le Laudi. Ecco, si era seduta e leggeva i suoi versi appena composti. “Ella entra nella mia stanza e nella mia anima come entra nella mente un bel pensiero...”.

Teneva la sua fotografia sul tavolo della Loggia dell'Apollino da quando aveva saputo della sua morte. La morte non era forse una vita più pura, si domandò. In quel momento Eleonora era lì, a sorreggere la sua arte. “Sono trattenuto a Firenze da un incantesimo solare...”, aveva scritto agli amici nei primi tempi del loro amore; allora quella grande donna “dagli occhi di pianto e di infinito” era la sua musa. Eleonora dalle belle mani “bianche come il fiore della maretta, più fini di quei ricami che fa il vento nell'arena; che si muovono come il sole nell'acqua; che parlano meglio della lingua e delle pupille”. La grande attrice si era mescolata intimamente alla sua opera: la sua grazia era diffusa nei versi delle Laudi, nei drammi, nella prosa dei suoi romanzi. Presenza muta dissolta in musica. L'aveva rievocata con infinita tenerezza nel Libro segreto, l'amava ora come non l'aveva mai amata in vita; ora non c'erano più contrasti, attriti, scenate di gelosia.

In quel mondo di ombre cercò di ricreare l'incantesimo con il quale Eleonora lo aveva avvolto in una luce magica. Il secondo volume del Libro segreto lo avrebbe dedicato a lei, decise quel giorno. Cominciò a scrivere una frase: “A Eleonora Duse testimone velata che d'improvviso riconoscendomi pari allo splendore del suo presagio desiderò nei voti del suo perdono approfondita e invelenita la sua stessa piaga...”. Pensò di terminare la dedica scrivendo: “... per ricomperare nella divota mia guerra la più lieve delle mie ferite”, ma non ne era contento. Ricorresse più volte la frase, fermandosi di tanto in tanto, sommerso da un'ondata di ricordi. “... Tu hai vissuto accanto a me per anni ed anni. Mi parve talvolta che tu guardassi nella profondità della

mia natura e che tu sentissi talvolta in me quel “candore” del quale non posso parlare anche a coloro che si dicono fraterni, senza che essi ne sorridano con incredulità beffarda! Tu mi guardavi come guardavi gli alberi; e spesso io mi sentivo vivere nel tuo sguardo come nell’aria, con una perfetta trasparenza... Il bisogno imperioso della vita violenta, della vita carnale, del piacere, del pericolo fisico, dell’allegrezza, mi ha tratto lontano. E tu che talvolta ti sei commossa fino alle lacrime dinanzi ad un mio movimento istintivo come ti commuovi dinanzi alla fame di un animale o dinanzi allo sforzo d’una pianta per superare un muro triste, tu puoi farmi onta di questo mio bisogno? Ma, dalla mattina in cui ebbi la gioia di incontrarti, fino a questa ora desolata, io non ho avuto in me un pensiero e un sentimento che non fossero e che non siano di devozione, di ammirazione, di riconoscenza, di infinita tenerezza verso l’anima tua...”.

CAPITOLO 5

“Gli uomini d’intelletto, educato al culto della Bellezza, conservano sempre, anche nelle peggiori depravazioni, una specie di ordine.”

Aveva spento la lampada del suo scrittoio; sentiva attorno a sé una solitudine triste, profonda: sapeva che non avrebbe più rivisto Parigi, nè Roma, nè Fiume. “Sono in una notte di tregua, disceso dalla mia officina, più scorato che stanco; perché quando in un’ora di grazia io sento di aver scoperto per pochi attimi il volto della bellezza e di averle rapito alcun lineamento e trasposto per pochi attimi o per i volubili secoli, perché ho sempre il desiderio di annientarmi, di dissolvermi?”. Un giorno una maga, nella foresta di Arcachon, gli aveva detto: “Tu non morirai centenario, ma sarai re”.

Lo scoppio di una guerra comporta morte e distruzione; per lui significa invece la fine della creazione pura; pensava alla guerra come a un poema epico.

Ma quella sera, la guerra del Poeta era diversa: sapeva che la morte era certa. Cercava una morte eroica: una morte che potesse essere l’unica soluzione della sua vita, della sua arte.